

Dopo trentasei anni sciolta a Budapest la struttura militare dei paesi dell'Est. Ma non sono mancati i punti di contrasto tra i ministri delle sei delegazioni

I sovietici non hanno voluto partecipare alla conferenza stampa conclusiva. Rinviata per «motivi tecnici» la riunione che avrebbe dovuto liquidare il Comecon

A Sofia processo a Zihvov. L'ex leader del Pc bulgaro sotto accusa per corruzione. «È tutta una manovra»

# Va in pensione il Patto di Varsavia

La riunione dei ministri degli Esteri e della Difesa di Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e Unione Sovietica ha raggiunto l'obiettivo di fondo: lo scioglimento della struttura militare del Patto di Varsavia. Ma non sono mancati i punti di contrasto. Assenti i sovietici dalla conferenza stampa conclusiva. Rinvio «tecnico» della riunione di domani per lo scioglimento del Comecon.

mentale, è, secondo il ministro degli Esteri polacco Skubiszewski, «una conchiglia vuota». L'incontro dei ministri degli Esteri e della Difesa dei sei paesi ancora aderenti al Patto (Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e Unione Sovietica) si è svolto secondo le dichiarazioni degli ospiti ungheresi in un clima «cordiale e costruttivo» e si è concluso «con un pieno accordo». Ma non tutto deve essere andato sul serio.

Intanto i documenti sottoscritti, cinque in tutto, non sono stati e non verranno resi pubblici anche se ogni delegazione ha poi la facoltà di rendere noti «nominalmente i contenuti». Inoltre la delegazione sovietica è appoggiata dal ministro degli Esteri, Bezymenik, e dal ministro della Difesa, Jazov, ha disertato completa-

mente la conferenza stampa convocata a conclusione delle riunioni. «Avevano altri impegni», ha detto il ministro degli Esteri ungherese. Anche i due ministri bulgari non hanno presenziato alla conferenza stampa sostituiti da due semplici funzionari. A confermare un clima di tensione pure ufficialmente smentito, è venuto l'annuncio del rinvio della riunione dei ministri degli Esteri e dell'Economia dei paesi del Comecon (il Consiglio di mutua assistenza economica) che domani e giovedì, sempre nella capitale ungherese, avrebbe dovuto procedere allo scioglimento dell'organismo. È stato definito «un rinvio tecnico» dovuto al fatto che le commissioni di esperti non hanno ancora ultimato i loro lavori, ma fonti polacche hanno lasciato intendere che ci sono resistenze da parte di almeno due paesi che sarebbero Unione Sovietica e Cuba. Uno dei punti di maggiore inazione fra i sovietici e le delegazioni di Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia e Romania sarebbe stati la segretezza dei documenti da firmare e in particolare il giudizio che in un eventuale documento pubblico si sarebbe dovuto dare sull'attività del Patto nei trentasei anni della sua vita, compresa l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 effettuata illegalmente perché la decisione non venne presa all'unanimità ma con la opposizione della Romania. Altro elemento di disaccordo sarebbe stato l'appello che i sovietici avrebbero voluto rivolgere ai membri dell'Alleanza Atlantica per una radicale trasformazione della Nato, appello che poi è rimasto nei cassetti. F ancora ci sa-

rebbero stati contrasti sul ritiro delle truppe sovietiche dalla Polonia. Ufficialmente si è detto che «non c'è stato tempo per tali problemi» ma il ministro polacco ha fatto rilevare che «la liquidazione della struttura militare del Patto rende ancora più anacronistica la presenza delle truppe sovietiche in Polonia e la mancanza di un accordo per il loro ritiro». Ma nonostante tutte le divergenze, l'obiettivo di fondo, cioè la liquidazione della struttura militare a partire dal 31 marzo prossimo, è stato raggiunto e i partecipanti hanno potuto parlare di pieno successo della riunione. Rimangono aperti i problemi della sicurezza della regione e che è per molti - ha detto il ministro ungherese Jeszenszki - una fonte di instabilità europea per le difficoltà del passaggio a una

economia di mercato, per la spinosa questione delle migrazioni per i pericoli di emarginazioni di massa. Se ne è parlato molto alla conferenza stampa e i ministri degli Esteri e della Difesa dei vari paesi hanno fatto proposte diverse e spesso contrastanti. La sicurezza non è un problema solo militare ma politico, giungere ad accordi bilaterali e poi multilaterali, affidarsi a intese multilaterali come la pentagonale o l'accordo a tre fra Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, avvicinamento alla Nato. È tutto un territorio da esplorare. E rimane aperto il problema della rappresentanza di questi paesi alla Conferenza sul disarmo a Vienna dove finora hanno agito come «paesi del Patto di Varsavia». Vi andranno in ordine sparso. E anche questo è stato un elemento di frizione con i sovietici.

SOFFIA. Il processo contro il numero uno del regime comunista bulgaro ha aperto i battenti ieri mattina alle 9,30 (8,30 italiane) e comparso davanti alla Corte suprema di Sofia Teodor Zihvov, l'anziano segretario del Pc bulgaro e capo indiscusso del paese per 35 anni. Sotto accusa è finito per corruzione ed abuso di potere.

Il settantenne ex leader comunista ha protestato a gran voce denunciando la manovra che si nasconde dietro le accuse lanciate contro di lui impugnando il codice di diritto.

«Questo processo è una farsa. Nelle imputazioni non c'è nulla di vero», ha commentato duro denunciando di essere stato usato come capro espiatorio per poter emettere una condanna più generale contro il regime che ha guidato per 35 anni.

Ad estrometterlo dal potere, nel novembre 1989, fu un gruppo di riformisti socialisti che nei mesi di transizione alla democrazia hanno governato il paese passando poi la mano all'opposizione raccolta sotto l'ombrello dell'Unione delle forze democratiche.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. La politica dei blocchi contrapposti e dell'equilibrio del terrore, che ha caratterizzato la storia degli ultimi quarant'anni, è stata sepolta con la decisione presa ieri a Budapest di sciogliere la struttura militare del Patto di Varsavia. Le strutture della cooperazione politica tra i sei paesi del Patto rimangono ancora uffici-

cialmente in piedi, per decisione del loro destino ci sarà una riunione, ai primi di luglio a Praga. Potrebbero essere liquidate alla fine dell'anno o al più nella primavera del '92 con l'avvio della Conferenza sulla sicurezza e collaborazione europea. Quello che rimane del Patto di Varsavia, che era essenzialmente un organismo

Nuovi scontri in Ossetia: 6 morti

## Urss, presentato il nuovo governo «Le repubbliche ribelli voteranno»

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Il presidente sovietico si è rivolto ieri al Soviet Supremo con la richiesta di convalidare la nomina di 23 componenti del nuovo Gabinetto dei ministri. Nella lista, presentata ieri ai deputati, si confermano nelle loro mansioni governative il ministro della difesa, maresciallo Dmitri Jazov e il presidente del Kgb Vladimir Kriuchkov, rimangono in sede il ministro della cultura Gubenko e quello della giustizia Lusickov mentre il portafoglio delle finanze - un ministero tanto importante quanto delicato vista la situazione assai precaria del paese - passa a Vladimir Orlov. L'attuale primo vice del ministero ancora poco tempo fa diretto dall'attuale premier Valentin Pavlov e, probabilmente, suggerito da quest'ultimo in virtù della sua lealtà alla linea del graduale passaggio al mercato, propugnata dal premier. Se i nomi proposti otterranno la nulla osta dei parlamentari, il

governo sarà composto a metà su un totale di 55 poltrone previste per la nuova compagine rispetto all'ultimo governo Ryzhkov, formato nel luglio 1989, che contava 73 componenti. Tuttavia, alcuni deputati, discutendo ieri del progetto legge sulla struttura del «Gabinetto», hanno contestato l'organigramma «pesante, quasi lo stesso di prima, che ci farà solo segnare il passo anziché fare il mercato» e hanno consigliato di ridurre a 50-55 posti. Un'altra questione discussa ieri al parlamento sovietico riguarda il referendum sul futuro dell'Unione indetto per il 17 marzo prossimo. Che cosa succederà se in qualche repubblica meno del 50 per cento della popolazione si pronuncerà per il mantenimento dell'Urss? A questo quesito ha fornito ieri una spiegazione il presidente del Soviet Supremo Lukjanov che ha ribadito il diritto delle repubbliche alla secessione, nient'affatto messo

in discussione dal referendum. «Se in una repubblica la maggioranza sarà contraria all'Unione, sorgerà una situazione in cui si dovrà tenere un altro referendum, in questo caso con la domanda proprio sull'uscita». In una risoluzione approvata in sede parlamentare, si non state dichiarate illegali le decisioni di alcuni organismi repubblicani che bloccano l'indizione del 17 marzo (per acoso 7 repubbliche, tra cui le tre repubbliche baltiche, quelle caucasiche e Moldavia, non hanno aderito all'idea plebiscitaria) e che sono stati invitati a istituire le apposite commissioni elettorali, nonché a rinvolvere tutti gli ostacoli che «impediscono ai cittadini di andare alle urne». Inoltre, il parlamento ha deliberato di non riconoscere la validità dei sondaggi d'opinione sull'autonomia tenuti o che stanno per essere tenuti in alcune repubbliche «ribelli».

Una di quelle è appunto la Georgia che dall'11 dicembre scorso si cimenta, a sua volta, con i moti indipendentisti della repubblica autonoma dell'Ossetia del sud. La tragica vicenda che assilla i rapporti tra i due territori ha già portato alla morte di 33 persone, al blocco economico, alla paralisi della vita industriale e perfino al taglio dell'energia elettrica solo da ieri ripristinata nella regione osseta. Domenica scorsa in una intensa sparatoria, anche con uso di lanciaraazi, ci sono stati altri 6 morti e 8 feriti. Il ministro degli interni, Boris Pugo, ha riferito ieri al Soviet Supremo sulla situazione e ha invocato il rispetto di una precedente risoluzione parlamentare del 20 febbraio sull'estensione dello stato d'emergenza per ora parziale a tutto il territorio della Ossetia. Lukjanov ha così replicato. «Se domani il Soviet Supremo georgiano, non prenderà questa decisione, il presidente ha il diritto di introdurre da solo lo stato d'emergenza. Egli, a questo proposito, è tenuto ad informare il Soviet Supremo dell'Urss che per due terzi dei voti dovrà decidere».

## Per ore traffico ferroviario nel caos. Attentato a Londra. Stavolta nessuna vittima

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Nell'ottava giornata consecutiva di falsi allarmi e interruzioni al traffico ferroviario e del metrò, un'esplosione ha diletto un tratto di rotaie sulla linea fra Saint Albans e la capitale inglese alle 6 e mezzo di ieri mattina. L'allerta è scattata sull'intera rete dei servizi ferroviari e per diverse ore tutte le stazioni che servono Londra, incluse Victoria e Waterloo, sono state fatte sgomberare. Radio e televisione hanno avvertito il milione di pendolari che verso quell'ora si mette in viaggio per raggiungere la capitale, di non recarsi alle stazioni e cercare altri mezzi per andare al lavoro.

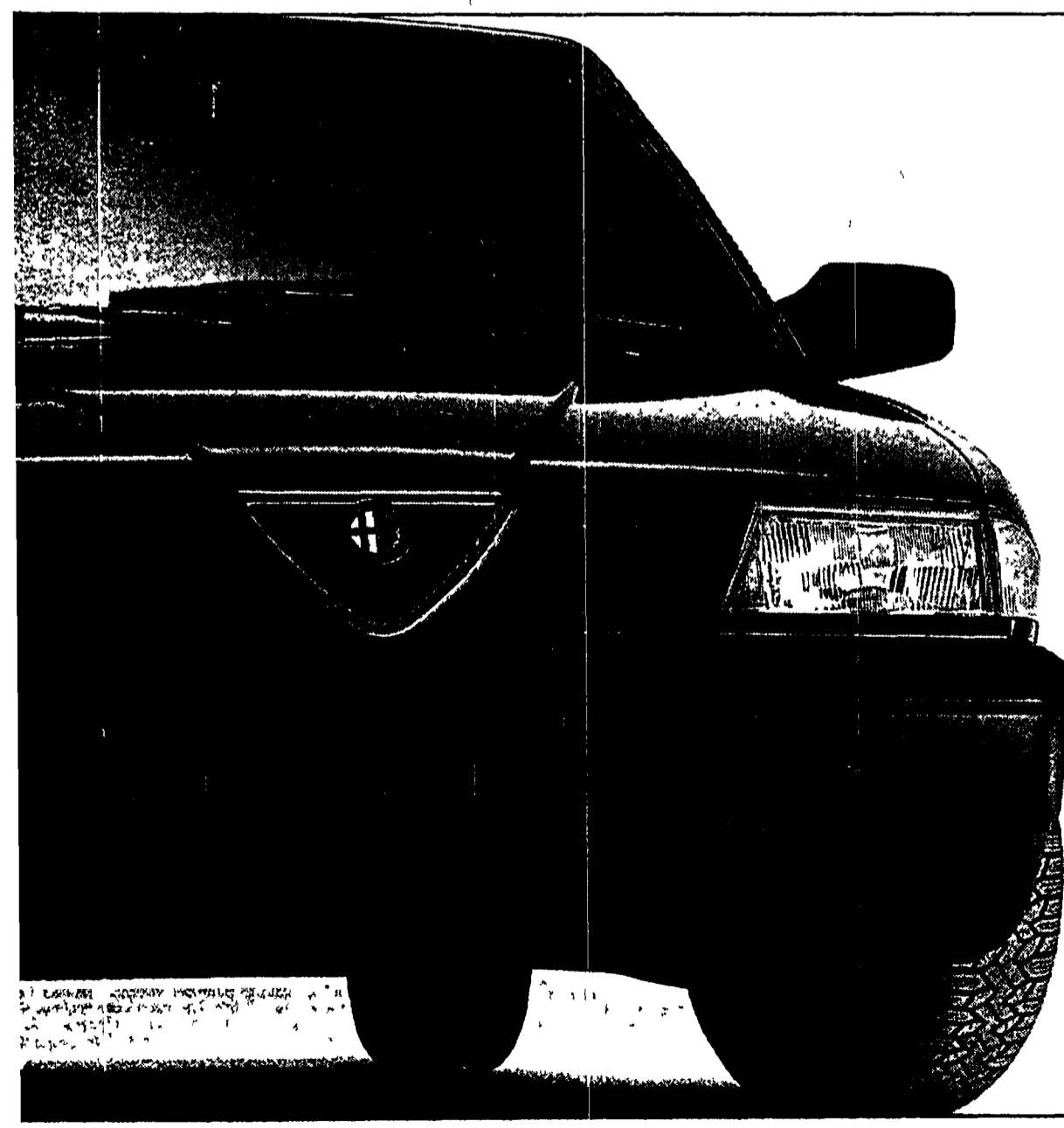
Si è pensato dapprima a una delle centinaia di falsi allarmi che hanno scosso i servizi dallo scorso lunedì, quando ci furono due esplosioni nelle stazioni di Paddington e Victoria che causarono un morto e 42 feriti. Ma diverse ore più tardi Scotland Yard ha reso noto che un ordigno era esploso a circa un chilometro e mezzo dalla capitale. «Sono stato svegliato da un forte boato. Poi c'è stato un impatto sul tetto del garage», ha detto uno degli abitanti delle case a qualche centinaio di metri dall'esplosione. Ha poi scoperto che un tratto di rotaie era stato catapultato verso la casa, finendo sopra l'auto dentro la rimessa. La caduta di uno dei piloni che trasmettono una corrente di 25mila volt ha inizialmente impedito alla polizia di avvicinarsi alle rotaie. Non ci sono state vittime. Non c'erano treni nelle vicinanze dell'esplosione.

Secondo Scotland Yard si è trattato di un nuovo attentato dell'Ira. Le esplosioni della scorsa settimana sono state rivendicate dall'Ira, ma poi sono state condannate da un rappresentante del partito Sinn Fein, l'ala politica «legale» dell'organizzazione irredentista, che le ha definite un grave errore e contro i regolamenti interni perché l'esplosivo era stato piazzato in un punto dove poteva fare vittime tra i civili.

## A Tirana si spara ancora. La polizia uccide un giovane. Arresti tra l'opposizione. A Brindisi altri 13 albanesi

TIRANA. Tirana è avvolta in una calma elettrica, canca di paura. Pattugliata dai carri armati, controllata dai militari, la capitale albanese vive giorni drammatici. Ieri una pattuglia di vigilanza ha aperto il fuoco su due civili un giovane di vent'anni è morto sul colpo, l'altro è rimasto gravemente ferito. È la quarta vittima in soli tre giorni, (ma secondo fonti dell'opposizione i morti sarebbero almeno 12 e molti i feriti tra cui, ieri, anche un ufficiale dell'esercito colpito da un cecchino) da quando l'immensa manifestazione del centomila ha rovesciato l'enorme statua del leader stalinista Enver Hoxha, scatenando la rivolta dei conservatori e dei militari. L'Albania rischia di scivolare verso la guerra civile e la svolta autoritaria. L'opposizione teme per le prossime elezioni del 31 marzo le prime libere dall'istituzione del regime comunista di Enver Hoxha. «Alla sta formo una copertura ai militari» ha denunciato da Vienna il portavoce del partito democratico albanese, Genc Pol-

lo. «Nelle piccole città i militari, i membri delle forze di sicurezza filo comuniste e l'ala stalinista del Pc albanese organizzano manifestazioni e fanno appello alla marcia su Tirana - ha denunciato il portavoce del partito democratico - per questo temiamo che le prossime elezioni non si svolgeranno normalmente». L'incubo degli arresti per l'opposizione è del resto già diventato realtà. Oltre i 60 albanesi arrestati sabato dopo gli scontri intorno all'accademia albanese, durante i quali si sono fronteggiati i militari paladini di Hoxha e gli albanesi decisi a chiudere definitivamente con tutti i simboli del passato, ieri sono stati fermati altri 30 persone. Già stamattina si potrebbero svolgere i processi. Per sfuggire alla morsa repressiva gli albanesi continuano a fuggire. 264 hanno chiesto asilo alla Grecia, 400 hanno passato i confini con la Jugoslavia. Ieri a Brindisi sono arrivati altri 13 albanesi a bordo di un peschereccio chiedendo asilo politico all'Italia.



**ALFA 33.**  
**FINANZIAMO**  
**UN**  
**DESIDERIO.**

**ALFA 33 E SPORTWAGON.**  
**10 MILIONI DI FINANZIAMENTO**  
**SENZA INTERESSI IN 18 MESI.**

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi\*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

**A PARTIRE DA L. 16.471.000 CHIAVI IN MANO.**



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.  
\*Salvo approvazione di SISA/ALFA